



La ministra Cancellieri con il premier Enrico Letta a un convegno, diverse settimane fa. FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

Il «pasticcio» inutile di Giulia Col patteggiamento era libera

Un pasticcio, ecco cosa sembra nella ricostruzione degli inquirenti il caso delle presunte indebite pressioni della ministra di Grazia e Giustizia Anna Maria Cancellieri per la scarcerazione di Giulia Ligresti. Un pasticcio inutile senza alcuna rilevanza sul piano giudiziario. Inutile perché la procura di Torino era più che convinta che la condizione carceraria della figlia di Salvatore Ligresti fosse destinata a risolversi nel giro di una settimana. Una settimana di attesa che non avrebbe pregiudicato di molto il suo stato di salute, anche se aveva perso peso e si trovava in uno stato di prostrazione psicologica.

L'estate di Giulia Ligresti è stata dura ma la ricostruzione dei tempi di questa vicenda parlano di un ritmo veloce, non biblico come spesso succede nel nostro inceppato sistema giudiziario. Giulia è stata arrestata insieme agli altri membri della sua famiglia a capo dell'impero Fonsai il 17 di luglio. È dello stesso giorno la telefonata di solidarietà del ministro Cancellieri a Gabriella Fragni, compagna nella vita di don Salvatore e amica di lunga data della stessa Cancellieri. Gabriella piange al telefono. Anna Maria la consola dicendo a più riprese «non è giusto, non è giusto» e le offre qualcosa di più di una spalla su cui piangere. Nella registrazione della telefonata, che viene intercettata, come del tutto prevedibile essendoci un'inchiesta in corso, la ministra si spinge a dire la frase di rito: «Per qualsiasi cosa conta su di me».

Che l'abbia fatto effettivamente, che si sia interessata personalmente al caso di Giulia, è la stessa Cancellieri ad ammetterlo, dopo una seconda pressione degli amici di famiglia. Questa volta è Antonino Ligresti, fratello di Salvatore e nipote di Giulia, a farsi avanti, sollecitato dalla cognata Gabriella preoccupata per un peggioramento dello stato nervoso di Giulia in un mese di detenzione. È Antonino, Nino, il contatto vero dei Ligresti con la ministra. È lui l'ex vicino di casa a Milano e amico carissimo di Nuccio Peluso, il marito della Cancellieri. Il figlio della Cancellieri, il manager Pier Giorgio Peluso risulta invece del tutto estraneo alla vicenda. Anzi, è proprio Pier Giorgio Peluso, entrando per un anno in Fonsai con il ruolo di direttore generale a facilitare l'ingresso nella compagine azionaria del fondo d'investimento americano Amber, proprio quel

LA RICOSTRUZIONE

RACHELE GONNELLI
ROMA

La segnalazione ai servizi sociali penitenziari ha anticipato di una settimana la scarcerazione della detenuta Ligresti, in stato di prostrazione

fondo che, grazie a un esposto della sua filiale italiana, schiude il vaso di Pandora delle irregolarità nella società del gruppo Ligresti consentendo l'apertura delle due inchieste a Torino e a Milano.

Zio Nino interviene un paio di volte per chiedere l'interessamento della Guardasigilli al caso della nipote alla fine di agosto. Il 22 agosto la Cancellieri, chiamata a deporre a Torino, ammette di aver «sensibilizzato» i due vicecapi del Dap, Francesco Cascini e Luigi Pagano perché «facessero qualcosa di loro stretta competenza per la tutela della salute dei carcerati». La Procura non sente il bisogno di verificare se poi Cascini e Pagano siano stati effettivamente sentiti. Intanto a fine luglio la difesa di Giulia Ligresti ha chiesto il patteggiamento e la procura di Torino il 2 agosto dà parere favorevole per gli arresti domiciliari. Il Gip però il 6 agosto respinge l'istanza di scarcerazione. Pesa la scelta del fratello di Giulia, Paolo Gioacchino, di espatriare in Svizzera sottraendosi alla cattura. Avendo i mezzi finanziari e un familiare ora cittadino svizzero si teme una fuga anche della sorella.

Giulia invece, tramite i suoi legali, accetta il patteggiamento. Quindi il quadro cautelare sarebbe da rivalutare. Nessuno però presenta istanza di riesame, né ricorso al magistrato di sorveglianza. Evidentemente la famiglia privilegia un'altra strada. Passano così una ventina di giorni di calvario, quindi l'udienza del patteggiamento è fissata per il 3 settembre. Ma la macchina delle amicizie parentali è già partita. Il 13 agosto arriva una segnalazione dai servizi sociali penitenziari che denuncia la situazione psico-fisica di Giulia come incompatibile con la carcerazione. La procura dispone una perizia medico-legale. Si tratta di un atto non richiesto, diciamo così, attivato per scrupolo. Bastava attendere ancora pochi giorni e tutto si sarebbe risolto di fronte al nuovo giudice dell'udienza del patteggiamento. Così invece resta il pasticcio e le ombre di quella frase pronunciata da Gabriella Fragni in una telefonata alla figlia in cui dice che la Cancellieri si dovrebbe vergognare, perché «tu sei lì perché ti ci ha messo una persona». A chi si riferisce? A questa domanda degli inquirenti la moglie di don Salvatore ha risposto con il rituale: «Non ricordo». Di certo Anna Maria Cancellieri è sempre stata presente nel toto-nomine del governo: prima al Viminale, infine al ministero della Giustizia.



Giulia Ligresti. FOTO INFOPHOTO

TORINO

Sel: «Urgente intervenire sul sovraffollamento»

«Possiamo affermare con convinzione che a Torino non vi è alcun favoritismo nel trattamento dei detenuti: dietro le sbarre le persone sono tutte uguali e il sovraffollamento rende le loro condizioni di permanenza nella struttura piuttosto pesanti». Così l'esponente piemontese di Sel Monica Cerutti, che riferisce che «recentemente abbiamo voluto visitare la Casa circondariale di Torino per constatare di persona le condizioni in cui versano tutti i detenuti. In particolare abbiamo affrontato queste problematiche in un braccio della sezione femminile. Abbiamo riscontrato come quelle celle fossero al completo, offrendo a

tutte le detenute, compresa la Ligresti, uno spazio angusto per 22 ore al giorno, essendo solo due le ore d'aria». «In totale - aggiunge Cerutti - la Casa circondariale di Torino potrebbe ospitare 1.139 detenuti: al momento della nostra visita vi erano 401 detenuti in più, pari circa a un sovraffollamento del 33%». «In un momento tanto delicato per il sistema carcerario italiano non si può insinuare il dubbio che possano esistere detenuti di serie A e detenuti di serie B. La ministra chiarisca la sua posizione ma un minuto dopo il governo ci dica come intende muoversi per risolvere il problema del sovraffollamento».

Quella sinistra che preferisce negare i diritti a tutti

IL COMMENTO

LUIGI MANCONI

SEGUE DALLA PRIMA

Talvolta si trattava di persone titolari di beni e di un nome noto: come Angelo Rizzoli, affetto da sclerosi multipla e da una grave insufficienza renale, che ha dovuto attendere quasi cinque mesi la concessione degli arresti domiciliari. Perché anche questo è un tratto, in genere ignorato, del sistema penitenziario: sopravvive, sì, un certo numero di privilegi ma la reclusione produce un rapido livellamento verso il basso delle condizioni di tutti. Dunque, confesso e credo proprio che, in futuro, sarò recidivo.

Su l'Unità di ieri, in una bella vignetta di Sergio Staino, Ilaria chiede: «Cosa può fare adesso la Cancellieri?»; e Bobo risponde: «Dare il suo numero di cellulare a tutti gli Stefano Cucchi d'Italia». C'è chi non lo sa, ma Staino, oltre a essere un magnifico disegnatore, è persona retta e garantista coerente; è la deformazione satirica dei fatti coglie

nel segno con puntata intelligenza. Non così un giornalista molto brillante che qualche giorno fa, nel corso di una trasmissione televisiva, ha detto ironicamente: «Immagino che il ministro sarebbe intervenuto nello stesso modo anche per uno come Stefano Cucchi». Il giornalista in questione è uno che non ha mai scritto un solo rigo a proposito di Cucchi e che ignora come il ministro Cancellieri abbia ricevuto, e per due volte, i familiari del trentaduenne morto nel reparto detentivo dell'ospedale Sandro Pertini. E altrettanto ha fatto con la sorella di Giuseppe Uva e con quella di Dino Budroni, con la figlia di Michele Ferrulli, con i genitori di Federico Aldrovandi e con Luciano Isidro Diaz, che porta ancora sul corpo i segni delle violenze subite durante un fermo.

Nel merito della vicenda relativa a Giulia Ligresti i fatti sono chiari: ricevuta la segnalazione delle gravi condizioni di salute di una detenuta il ministro ne ha interessato l'autorità competente. L'amministrazione penitenziaria ha fatto quanto era nella sua responsabilità e la magistratura si è mossa in

maniera totalmente autonoma. Giulia Ligresti non è stata dunque scarcerata per un favore concesso dal ministro, che non ha esercitato alcuna pressione su Procura e giudice per le indagini preliminari, ma esclusivamente per decisione della magistratura sulla base dei presupposti di legge. Presupposti tanto più rigorosi perché Giulia Ligresti si trovava in custodia cautelare: non condannata, e dunque da innocente.

Questo particolare non andrebbe dimenticato in un Paese che ha il triste primato europeo dei detenuti in attesa di giudizio. Appare perciò pretestuosa la polemica preventiva di chi trasforma un giusto intervento in un illegittimo privilegio, sulla base del presupposto indimostrato di una sorda indifferenza alle legittime lamentele di altre centinaia o migliaia di detenuti. Si sospetta una discriminazione, e tanto basta ai militanti del partito «Più Carcere Per Tutti».

Ciò detto, se il ministro ha agito doverosamente e nell'ambito delle proprie competenze, resta il problema di cosa accada in altre circostanze e di come i singoli detenuti (tutti i singoli dete-

nuti) possano far valere i propri diritti.

Dunque, piuttosto che biasimare un intervento a tutela del fondamentale diritto alla salute di una detenuta (qualunque sia il suo ruolo sociale), bisognerebbe capire come estendere la massima tutela possibile alla generalità dei detenuti.

Molto in questi anni è stato fatto dalla magistratura di sorveglianza e dalla Corte costituzionale, che ha riconosciuto la intangibilità dei diritti umani dei detenuti e la piena efficacia delle decisioni del giudice nei confronti dell'amministrazione penitenziaria. Un passo ancora potrebbe e dovrebbe essere fatto: istituire finalmente il Garante nazionale delle persone private della libertà, come si sta proponendo da quindici anni e come si sta sperimentando in molte Regioni e in molti enti locali. Un difensore civico dotato di incisivi poteri di intervento, cui tutti i detenuti possano rivolgersi liberamente e direttamente. Sarebbe una scelta assai utile al fine elevare gli standard di tutela dei diritti all'interno del sistema penitenziario.

Ma la vicenda Ligresti-Cancellieri propone una ulteriore lezione. Sullo

sfondo emerge una tendenza culturale assai diffusa, specie - ahinoi - a sinistra. Una sorta di rancorosa e surrettizia lotta di classe per via giudiziaria che - incapace di garantire i diritti dovuti a tutti i cittadini - si contenta di sottrarli a chi riesce in qualche modo a beneficiarne (certo: anche grazie al diseguale potere di cui si dispone). Se non possiamo essere uguali nei diritti è meglio esserlo nei non diritti? Tutti sulla forca pur di essere tutti allo stesso livello? Si manifesta, così, un feroce meccanismo demagogico: in nome di un presunto egualitarismo si propugna un livellamento delle garanzie verso il basso.

Si ritiene, cioè, che l'assunto della legge «uguale per tutti» possa essere trasformato in uno scadimento generalizzato dei diritti e delle tutele verso il grado più infimo della loro applicazione, mentre dovrebbe essere l'esatto contrario. E in questo meschino surrogato di lotta di classe si ricorre al carcere in luogo degli antichi e cari metodi del conflitto. Ma quelli sì che avevano una loro nobiltà. Invece qui siamo alla torva invocazione del carcere come strumento di giustizia sociale.